UNA RAPPRESENTATIVA MOSTRA A BOLOGNA

La Resistenza nell'arte

BOLOGNA, *giugno*

L'Associazione nazionale tra i Comuni decorati al valor militare ha affidato al Comune di Bologna l'organizzazione delle manifestazioni biennali artistiche e culturali della Resistenza. Il primo frutto di tale deliberazione è stato la Mostra delle arti figurative sui temi della Resistenza, allestita nel grande Salone del Podestà.

Bisogna dire che questa mostra è pienamente riuscita, se si guarda al numero e i nomi degli artisti che vi hanno partecipato: una parte notevole dell'arte italiana. Le duecento opere di pittura e bianco e nero, insieme a una ventina di sculture, sono senza dubbio un bilancio attivo.

Dagli artisti della generazione di mezzo ai giovani, incontriamo qui un gruppo di pittori e di scultori che sono tra i migliori del nostro panorama figurativo. Tra le altre, fuori concorso, abbiamo visto opere di Levi, Sassu, Guttuso, Leoncillo, Omiccioli, Motti, Treccani, Genni Mucchi, Borgonzoni, Paulucci, Tettamanti, Attardi, Ilario Rossi. La giuria ha assegnato i due primi premi della pittura e della scultura, rispettivamente, a Pizzinato e a Mazzacurati. La tela di Pizzinato, *Fucilazione di patrioti*, è un'opera di vivo impegno realistico, ricca di convinzione morale e di emozione, risolta con misura e acutezza stilistica; mentre il grande gesso di Mazzacurati, *Il partigiano ucciso* (la sua fusione in bronzo farà parte del monumento al partigiano di Parma), riconferma le doti di questo artista, sicuro modellatore, scultore di solida formazione.

Gli altri premi di pittura sono stati assegnati a Renzo Grazzini di Firenze, per il quadro *Millenovecentoquarantaquattro* ad Alberto Sughi di Cesena per i suoi *Martiri della Libertà*, e a Ilario Rossi di Bologna, Sergio Bellandi e Bepi Romagnoli di Milano e Mauro Chessa di Torino. Il giovane scultore di Volterra, Trafeli, che ha presentato un efficace bronzo, ha vinto il secondo premio per la scultura. I premi del bianco e nero invece sono stati suddivisi tra Pier Luigi Rampinelli, Amedeo Mezzoli, Bruno Canova, Alberto Manfredi. I nomi degli artisti da segnalare però, sono ancora parecchi: Augusto Murer, per esempio, Migneco, Coccia, Remo Gaibazzi, Giuseppe Guerreschi, Sabino Coloni, Anzil, Giovanni Cappelli, Gino Spalmak, Rezio Buscaroli, Magnolato, Tavagnacco, Contini, Schiavinato, Gemignani, Nanni, Anna Coccoli, De Cillia, Cavicchioni, Ketoff, Novati, Leonardi, Barbieri, Coccia, Francesconi, Camilla, Mazzullo, Verzetti: nomi d'artisti di varie tendenze, di gusti ed inclinazioni diverse, ma tutti ugualmente impegnati, nella misura delle proprie qualità espressive, in una rappresentazione dei fatti della Resistenza.

Il livello di questa mostra è dunque un livello artistico in generale buono, con alcune opere di particolare consistenza figurativa. Forse il modo con cui gli artisti hanno visto la Resistenza si presta a qualche considerazione: un modo cioè che riflette quasi esclusivamente i momenti del martirio, del sacrificio, della ferocia nazista, più che i momenti attivi, vittoriosi della lotta di liberazione.

La mostra della Resistenza è stata fatta precedere dagli organizzatori da un gruppo di opere del nostro Ottocento risorgimentale. Si tratta di una breve, anzi brevissima, rassegna di un certo interesse. Infatti, come oggi la Resistenza, così ieri il Risorgimento è stato un fondamentale momento della nostra coscienza nazionale. Gli anni che precedono, accompagnano e seguono il '48, non sono stati soltanto gli anni che dovevano dare l'indipendenza all'Italia: sono anche gli anni che segnano un mutamento profondo nel campo della cultura e dell'arte del nostro Paese. Gli ideali democratici e patriottici del Risorgimento penetrano dovunque ed accendono l'animo degli artisti, degli scrittori, degli intellettuali più sensibili e generosi. Una visione nuova, un nuovo fervore invadono le tele e le pagine. Cadono da prima gli schemi del neoclassicismo imperante in favore di un romanticismo d'ispirazione storica, finchè prende impulso un'arte sempre più ricca e vivace, più umana, direttamente legata alla realtà, alla natura, al popolo. La maggior parte degli artisti che vivono in quegli anni alternano gli strumenti del loro lavoro alle armi: accorrono nelle file di Garibaldi, combattono in tutte le battaglie dell'indipendenza, cospirano, per poi nutrire di queste spirito di questa animazione, le loro opere. A Napoli, in Toscana, in Lombardia, in Piemonte si sviluppa in particolare la lotta contro le accademie, per un'arte libera e aderente alla vita. I nomi che partecipano, seppure in maniera diversa, a questo vasto movimento corrono subito alla memoria: i Palizzi, Cammarano, Toma, Signorini, Lega, Fattori, gli Induno e gli altri ben noti.

Si tratterà di fissare il carattere, la fisionomia, i limiti anche del nostro migliore Ottocento, ma non c'è dubbio che questi artisti hanno usufruito di una esperienza vitale, fresca, immediata, che ha loro permesso di trarre fuori l'arte italiana dalle secche in cui si era incagliata e di vivificarla con idee e sentimenti quanto mai attivi. Ancora oggi, se non i modi, certo lo slancio, la passione civile che sostennero quegli artisti può essere un'indicazione sicura.

E' questa ragione che spiega la presenza di un gruppo di tele risorgimentali nella Mostra bolognese della Resistenza: si tratta cioè di una premessa che vuole sottolineare la coincidenza ideale del Risorgimento e della Resistenza anche nell'ambito delle arti. Per questo, nel gruppo di opere risorgimentali esposte, accanto a nomi d'artisti famosi, come Fattori o Girolamo Induno, si trovano opere di pittori minori, sconosciuti ed anche qualche tela anonima, a significare come diffusi fossero in tutti gli artisti i sentimenti della lotta nazionale. Anche nel pittore ingenuo o paesano infatti è possibile cogliere un qualche segno di quel tempo eroico e fruttuoso, come sarà possibile cogliere, nel futuro, anche nei lavori più umili di coloro che dipingono oggi i temi della Resistenza, qualcosa dello spirito che animò il nostro popolo nella guerra partigiana.

Anche da questo punto di vista dunque la Mostra di Bologna offre più di uno spunto di riflessione e può suggerire qualche indicazione utile per iniziative future: una mostra storica della pittura risorgimentale, la costituzione di un museo d'arte della Resistenza, la pubblicazione di una monografia *storica* dell'arte della Resistenza dal '45 ad oggi, un documentario da proiettare in circuito normale sulla pittura che si riferisce alla lotta di liberazione, e altre iniziative del genere. Sono proposte che facciamo da queste colonne proposte a cui la manifestazione bolognese ha dato l'avvio. Forse non sarebbe male se la stessa Associazione nazionale tra i Comuni decorati al valor militare le prendesse in considerazione.

MARIO DE MICHELI

INSEGNANTI ITALIANI NELL'UNIONE SOVIETICA

Ore nove, lezione di letteratura

Nell'Università di Mosca - Il giovane tartaro descritto da Carlo Levi - Giudizi su Tolstoi - Interrogazioni su Lermontov in una scuola di Leningrado - Le conclusioni della insegnante: "La poesia è un'arme valida solo se un'arme artistica,,

Carlo Levi, al suo ritorno da un recente viaggio nella Unione Sovietica, ha riferito sul dibattito estetico suscitato tra gli studenti dell'Università di Mosca dalla traduzione russa del «Cristo si è fermato ad Eboli». In una vivacissima conversazione tenuta presso la sede romana di Einaudi, egli ci ha descritto la folla degli studenti tumultuante intorno al suo libro e divisa in due schiere o fazioni fieramente avverse: da una parte i «contenutisti» che esaminavano la sua opera sotto l'aspetto della realtà sociale del Mezzogiorno, dall'altra i «formalisti», o meglio «i crociani inconsapevoli», che ne ammiravano i valori estetici e affermavano che solo sulla base di questi bisognava giudicare il libro; ed egli, al di sopra della mischia, alto fra le nubi, che si godeva con la serenità di un Giove Olimpio lo spettacolo di una così lunga e accanita guerra di ingegni. Come Giove Olimpio aveva il suo Caipaneo e il dio della Bibbia il suo Nembrot, così Levi si trovava di fronte, alla testa dei ribelli, — sono sue parole — «un tartaro gigantesco dagli occhi stravilianti» che muoveva all'assalto del cielo, rimproverando lui, Levi, di non aver posto nei suoi giusti termini la questione contadina del Mezzogiorno, balzando su ad ogni occasione per lanciargli in faccia questa precisa e documentata accusa.

Le "opposte schiere,,

Ho parlato dell'episodio con la Mistano, docente di storia contemporanea all'Università di Mosca, chiedendole appunto di quel tartaro orgoglioso; ed essa mi ha rassicurato sulla sua esistenza: si tratta tuttavia di un tartaro che nella sua realtà quotidiana deve essere ridotto a più giuste proporzioni. Un tartaro, a dire il vero, piccolissimo e rimbalzo, magro e dallo sguardo mite privo affatto di quelle gigantesche proporzioni e di quella robusta muscolatura che gli ha attribuito il mito favoloso creato da Levi. Resta tuttavia l'autenticità dell'episodio che ben si presta per riducendolo ai minimi termini e semplificando così la questione, il carattere del dibattito che si sta svolgendo nell'Unione Sovietica intorno al «significato dell'arte»; uno dei dibattiti, per quanto a me sembra, fondamentali per un più veloce e rigoglioso sviluppo del pensiero marxista, per l'abbattimento di alcune remore od ostacoli che si oppongono alla sua avanzata (non c'è dubbio che una teoria estetica propriamente detta è appena accennata dai classici del marxismo e anche il nostro Gramsci piuttosto che risolvere pone soltanto il problema: maggiori cose allora premevano). Il dibattito è tanto più importante perchè non si svolge solo ad alto livello, nel campo degli studiosi universitari e nei circoli degli scrittori e degli artisti, ma investe ormai di sè settori sempre più larghi della società sovietica. Troviamo infatti nella scuola le opposte schiere» descritte da Levi, come abbiamo possibilità di constatare assistendo alle lezioni di letteratura e intervenendo nel loro corso d'entro invito degli insegnanti stessi. All'Istituto pedagogico di perfezionamento per i maestri di Leningrado (ogni insegnante sovietico frequenta almeno ogni cinque anni un corso di aggiornamento di varia durata, da un mese a un altro; è continuamente sospinto e sorretto dall'organizzazione scolastica e non come da noi abbandonato alle proprie forze, condannato a sacrificare le esigenze della cultura a quelle gravi e urgenti della vita quotidiana) seguiamo una lezione di «generalizzazione dell'insegnamento letterario», come noi forse diremmo, di metodo di analisi estetica. L'insegnante che sta in cattedra, con l'aria tranquilla e ordinata di una buona massaia, insiste sull'importanza della divisione in «generi» della letteratura russa dell'800 e si soffermava su Tolstoi quale creatore del «romanzo storico popolare». «Gli allievi debbono rendersi conto del contenuto ideologico dell'opera, analizzarne la composizione nella struttura e nei particolari, individuare i personaggi nel loro valore tipico. Ecco, ad esempio, in «Guerra e Pace» il principe Andrea che nutre i migliori ideali progressivi dell'inizio del secolo XIX e che può essere considerato come precursore dei decabristi. Egli esce dal quadro della sua epoca per la sua costante e ansiosa ricerca della verità e può rappresentare anche oggi un modello per gli uomini sovietici». Facile, fin troppo facile è la nostra critica che trova la sua punta estrema nell'acceso crocianesimo dell'amico Rho. «Non solo i generi costituiscono, tutt'al più, una semplice comodità didattica di semplificazione e ogni opera d'arte deve essere giudicata in se stessa, ma ciò che conta è definire il suo valore estetico, comprendere perchè sia bella. Altrimenti si confonde storia ed arte e l'esempio di tale confusione è proprio dato dal modo con cui l'insegnante ha definito il carattere del principe Andrea. Tutt'altro che ricostruire fedelmente — come deve fare uno storico — sentimenti, aspirazioni problemi del principio del secolo XIX. Tolstoi ha rispecchiato in «Guerra e Pace» sentimenti suoi e dei suoi contemporanei intorno al 1860. E anche il principe Andrea tutt'altro che essere un astratto modello storico, è un'espressione del mondo poetico del Tolstoi».

Gli allievi presenti alla lezione assentono vivacemente, ci rivolgono con gli occhi e con gesti un caloroso applauso, è evidente che essi sono dalla parte nostra e non da quella del mitico tartaro contenutista. Anche l'insegnante si dice infine d'accordo con noi ma, ci fa l'effetto, più per cortesia che per intima convinzione.

La stessa scena si ripete, ma in senso opposto, qualche giorno dopo nella scuola media 171 di Leningrado. Qui assistiamo in un'aula della decima classe (corrispondente all'incirca alla nostra quinta ginnasiale), non a una lezione, ma a una interrogazione di letteratura e l'insegnante è una giovanile e svelta figura di maestrina. E' un po' confusa per la nostra visita tanto da annunciare che l'argomento dell'interrogazione odierna saranno le «Anime morte» di Gogol; e la sollecita la corregge pronta del suo errore. «Per oggi è stato assegnato Lermontov e non Gogol». La maestrina si fa rossa e per salvarsi dall'imbarazzo interroga subito un solido ragazzo sovietico, rapato a zero, che ha tutte le qualità, un po' monotone e ossessionanti, del «primo della classe» di ogni paese. Egli sa tutto su Lermontov, le date principali della vita, il titolo delle opere e l'epoca della composizione, conosce l'ambiente sociale in cui è vissuto e vita, quasi senza riprendere fiato, una serie di giudizi critici. «Herzen ha detto: il colpo di pistola che ha troncato la vita di Puschin ha svegliato Lermontov». «Lermontov si è battuto coraggiosamente contro il regime sociale iniquo dei suoi tempi e ha avuto il merito di prevedere la fine dei contadini e la caduta dello zarismo» ecc. Terminata l'esposizione del ragazzo, l'insegnante non assegna il voto, nè esprime il giudizio, ma invita gli altri allievi a rilevarne i difetti e le lacune: ecco un particolare che vale la pena di sottolineare perchè mi sembra veramente tipico dello spirito che anima la scuola sovietica in cui lo studio è concepito come un fatto collettivo e non soltanto individuale, in cui la personalità di ogni allievo si svolge e si arricchisce insieme a quella di tutti gli altri. Un simile metodo didattico potrebbe essere ben difficilmente applicato senza una adeguata preparazione nella nostra scuola e ci vuol poco a comprenderlo. I nostri allievi sarebbero combattuti tra il timore di nuocere al compagno con le loro osservazioni e lo spirito di «naturale ferocia» che anima venti o trenta ragazzi quando sono messi assieme; forse starebbero zitti e forse si accanirebbero sulle spoglie del primo della classe. Vero è che anche gli studenti sovietici non sono angeli; anzi notiamo che intervengono a criticare le risposte del loro compagno specie le ragazze, le Sonie e le Natascie dalle lunghe trecce bionde e dal viso calmo e gli occhi limpidi che celano i mutevoli umori e le irrequietezze dell'adolescenza. «Egli ha dimenticato questo e quest'altro; non ha detto questa data, non ha citato con esattezza i titoli, ha confuso un periodo con un altro». La malizia femminile si fa strada e si rivela anche nella scuola sovietica che solo da qualche anno è ritornata «promiscua», cioè con aule comuni ai due sessi. Poi si verifica il colpo di scena: quella timida e imbarazzata maestrina, che si era sbagliata persino nell'enunciare l'argomento di interrogazione, riacquista voce e autorità. «Il ragazzo ha studiato con attenzione anche se non può ovviamente ricordare tutto, le critiche sono state giuste ma parziali. Tanto lui quanto Sonia o Natascia hanno dimenticato l'essenziale e cioè che un artista, un letterato deve essere giudicato come tale e non come uno storico o un politico. Ciò che conta è capire la bellezza della sua opera, apprezzarne innanzi tutto il valore estetico».

A questo punto Rho che assiste al mio fianco alla lezione, sobbalza sul banco, riapre gli occhi abitualmente socchiusi, mi dà una gomitata nel fianco e, se non fosse l'austerità dell'ambiente, correrebbe certo ad abbracciare la maestrina per la sua professione di fede estetica dicendo: «*O Mantovano, io son Sordello de la tua terra*», e l'un l'altro abbracciava».

Professione di fede

Intanto l'insegnante continua, forse senza accorgersi di quell'ondata di entusiasmo che proviene dai nostri banchi, ad esporre le proprie osservazioni: «Bisognava parlare non solo dello spirito di ribellione politica, ma dell'amore per la natura che ispira la poesia di Lermontov; ricordare la ricchezza, la forza, l'odore della sua lingua. La poesia è un'arme valida solo se un'arme artistica e in ciò sta la sua differenza dalla storia». E sotto questo aspetto essa analizza poi, assai finemente, la personalità di Pechorin, del protagonista di «Un eroe dei nostri tempi», ricorda i suoi «occhi sempre tristi», le profonde ragioni del suo «dualismo» psicologico. «Per la prossima volta dovete apparire trovar nel romanzo le citazioni che caratterizzano la personalità di Pechorin, ma badate all'intimo e non ai fatti esterni».

«Il primo della classe» riceve un bel quattro nel registro ma non allarmatevi i voti nella scuola sovietica vanno da uno a cinque e il quattro corrisponde al nostro otto e la nostra esperienza scolastica in questo campo si è troppo rapidamente conclusa. Abbiamo constatato l'alto livello della scuola sovietica inserendosi nell'interno stesso del procedimento didattico, ma abbiamo constatato al tempo stesso qualcosa che mi sembra ancora più importante: anche qui si manifesta la lotta fra il vecchio e il nuovo, fra il marxismo che si irrigidisce in schemi sociologici e il marxismo che si apre a una nuova tematica, ai problemi universali dell'estetica, in un caso l'insegnante era risultato come «troppo avanzato» rispetto al clima mentale dei suoi allievi, nell'altro si era verificato l'opposto. Le due schiere descritte da Levi esistono dunque nella realtà quotidiana, anche se è proprio questa realtà e la sua complessità a non rendere sempre così facili e nette le distinzioni.

ROBERTO BATTAGLIA

Il frontespizio dell'edizione in lingua armena della «Divina Commedia», stampata in URSS

SI CHIUDE STASERA LA SETTIMANA DEI FILM DI SUCCESSO

Cinema e Mezzogiorno dibattuti in un convegno a Bari

Sono affiorati, sia pure in modo incerto e contraddittorio, i problemi di verità e di libertà dei quali abbisogna la nostra cinematografia per sopravvivere e andare avanti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BARI, giugno

Con Il ferroviere di Pietro Germi in «anteprima» nazionale si chiude stasera al Teatro Petruzzelli la «Settimana italiana dei film di successo», organizzata con appassionato slancio dall'Ente provinciale del turismo, nel quadro delle annuali manifestazioni del «Maggio barese».

Antonella Lualdi e Franco Interlenghi, Silvana Pampanini, Gabriella Pallotta e Giorgio Listuzzi, protagonisti di Il tetto di Vittorio De Sica, come Il ferroviere presentato in «anteprima». Lea Padovani e Maria Fiore, insieme ai registi Mauro Bolognini, Luigi Comencini e Franco Rossi, via via che sullo schermo apparivano i film dalloro, più o meno recentemente, interpretati o diretti, hanno potuto di persona ascoltare, attraverso le manifestazioni affettuose che gli spettatori baresi hanno loro tributato, cariche certamente, degli ardori incontrollati che il pubblico offre al fenomeno divistico, anche l'ansioso amore di cui esso continua a circondare il cinema nazionale, distorto dalla strada trionfale che aveva intrapreso nel dopoguerra dalla cattiva politica cinematografica del governo e dell'Associazione produttori.

Mentre gli spettatori presentarano i loro semplici omaggi agli «eroi» e agli autori di film, i frutti nefasti di tale politica vagolavano, sortivano, sia pure incertamente e confusamente, fuori, durante i lavori d'un convegno, tenutosi nel salone della Provincia, sul tema «Il cinema come elemento di cultura e di comunione sociale nel Mezzogiorno d'Italia», ugualmente promosso dal «Maggio barese» e al quale era intervenuto il sottosegretario per lo Spettacolo, onorevole Brusasca, insieme ad uomini di cinema e a giornalisti.

Via via, difatti, che il dibattito si sviluppava, partendo dalla costatazione della vasta popolarità di cui gode, in modo particolare nel Sud, lo spettacolo cinematografico, grazie a certe possibilità che esso offre di pentrare in larghe masse di pubblico profondamente indigente il fantasma del cinema neorealista italiano, cacciato dalla porta, tornava ad occhieggiare dalla finestra.

Realtà distorta

Il disinteresse dimostrato negli ultimi anni dal Sud nei confronti di certi film ambientati nel Mezzogiorno inducevo, ad esempio, un autore, il regista Luigi Comencini, ad alcune riflessioni. Si raccontano bene — egli diceva — solo i fatti che si conoscono direttamente. La produzione cinematografica nostrana è dominata dalla fretta e dalla superficialità. Si tende ad ambientare nel Sud storie convenzionali che sarebbero valide dovunque. Lo spettatore del Sud non può apprezzare i film che distorcono la realtà della sua vita. Se si vuole dare l'addio ad una produzione che faccia conoscere il Sud sul piano nazionale e che sia gradita al pubblico meridionale occorre studio attento, serietà di iniziative: soprattutto bisogna non avere alcuna paura di illustrare le situazioni più drammatiche di queste popolazioni delle popolazioni più arretrate, con uno sforzo interpretativo sincero, affettuoso ed onesto. E un medico, il dottor Laforgia, affermava che parlare del Mezzogiorno senza conoscerlo significava fare della semplice retorica. Ricordando, attraverso le sue esperienze, lo stato di miseria e di abbandono in cui vivono le popolazioni meridionali, il dottor Laforgia concludeva auspicando che il nostro cinema, elemento di cultura, torni a contribuire nell'opera da svolgere per risolvere i numerosi e complessi problemi sociali ed economici che sono alla base della questione meridionale. Sul bisogno di un cinema aderente alla realtà, e perciò alla verità, ha anche parlato il critico di Il Tempo, Gian Luigi Rondi, pur tra frequenti contraddizioni nelle esemplificazioni, «brillanti» fumistiche e metafisici giochi di parole.

A questo punto il giornalista Giannetti ha aggiunto essere motivo di grande compiacimento il fatto che dalle regioni meridionali parta l'invito e la raccomandazione di dare alla nostra cinematografia un migliore assetto strutturale in modo che essa possa attendere in piena libertà d'espressione, alle esigenze, alle aspirazioni e alle necessità culturali del popolo italiano. Uno dei motivi determinanti dell'attuale crisi ha un nome: censura. Insieme alla necessità affiorante d'un ritorno alle origini per la salvezza del nostro cinema, un punctum dolens, che l'ufficialità presente al convegno tenera, nell'atmosfera pudica e conformistica, a tenere in disparte, veniva a mostrare il suo volto. La censura — diceva Giannetti — è una modificazione un sovvertimento della verità che si traduce in un'attenzione di questa ultima. Ricordando i modi diretti e indiretti coi quali la censura è sempre più arginata, agendo sul nostro cinema, i modi brutali dello «sforbiciamento» e quelli sottilmente subdoli della censura preventiva che ha man mano condotto gli autori all'autocensura, Giannetti ha affermato che essa è una tra le più fiere avversarie nel cammino della nostra cinematografia e lo è, in misura ancor maggiore, per quanto riguarda certi aspetti della vita meridionale che il censore, l'uomo di governo, il funzionario non vogliono che si conoscano. A difensore d'ufficio della censura, scarsamente approvato anche da uomini di cultura strettamente legati al carro clericale, si è eletto Gian Luigi Rondi, dicendo che non è vero che la censura esiste, che nulla è stato proibito e che gli uomini di cinema non hanno mai lamentato di non aver potuto realizzare un'opera cinematografica!

Le conclusioni del convegno sono state tenute dal sottosegretario per lo Spettacolo, onorevole Brusasca. A proposito della censura il sottosegretario ha ricordato «gli sforzi» che egli ha compiuto nel momento di assumere l'incarico «per una comprensione aderente ai tempi», aggiungendo che, bontà sua!, a Il tetto e a Il ferroviere non sono stati tolti «neppure una virgola» al soggetto e alla sceneggiatura. Dopodiché, per dimostrare il bisogno della censura, è andato, come un giornalista milanese il medesimo giorno, a pescare in un orrendo caso-limite, la storia degli «amanti tragici» francesi, per chiedere la solidarietà dei convenuti a negare «la possibilità di esprimersi in questo modo antisociale e antireligioso», attraverso le immagini, mettendo da parte, mostrando d'ignorare che a ben altre problematiche — tra cui quella sul Meridione di cui si era parlato finora — il governo aveva negato subdolamente di dare il visto d'ingresso sugli schermi. Legandosi, poi, al recente tafferuglio della «Minerva», Brusasca ha aggiunto che «il governo vuol salvare la sana cinematografia», togliendo le illusioni alle produzioni avventurose, e che attualmente si stanno «studiando i modi» per assicurare la vita alla cinematografia di casa nostra ed ha concluso invitando le banche a «intelligentemente» comprendere «quali sono le situazioni serie e quali no», di fronte alla chiusura dei crediti alla produzione operata in questi ultimi tempi. Parole generiche, ma impegnative, alle quali dovranno seguire, naturalmente, i fatti.

ALDO SCAGNETTI

LE ONORANZE AD UN INSIGNE SCIENZIATO

Solenne celebrazione del centenario di Avogadro

Alla presenza del Presidente della Repubblica è stato commemorato ieri in Campidoglio il centenario della morte di Amedeo Avogadro, il grande chimico e fisico torinese che legò il suo nome ad una famosa legge, tuttora solido pilastro della moderna dottrina atomica, come ha detto il professor Francesco Severi, presidente dell'Accademia nazionale dei «XL», dalla quale è stata promossa la celebrazione.

Nella sala degli Orazi e Curiazi attendevano il Capo dello Stato numerosi rappresentanti del Parlamento e del governo, membri del Corpo Diplomatico, tra cui gli ambasciatori di Francia, Fouques Duparc, e di Gran Bretagna, sir Ashley Clarke, personalità della cultura, scienziati italiani e stranieri. Dopo un breve saluto del sindaco, il prof. Francesco Severi ha ringraziato il Presidente della Repubblica per essere intervenuto alla manifestazione, esaltando l'iniziativa di Avogadro, che un altro scienziato italiano, il Cannizzaro, fece riconoscere nel suo pieno valore dal mondo scientifico del tempo fondando su di essa la definitiva teoria atomico-molecolare. Francesco Severi ha concluso con l'auspicio che l'uomo sappia mettere la potenza scatenata dalla materia al servizio della pace e del progresso umano.

Quindi il Presidente della Repubblica ha consegnato personalmente i premi con cui la Accademia dei «XL» ha voluto onorare la memoria di Avogadro, che di essa fece parte. La medaglia Amedeo Avogadro è stata conferita a sir Cyril Norman Hinselwood, il più illustre dei chimico-fisici contemporanei, inglese, presidente della *Royal Society* e socio di onore della Società chimica italiana, professore di chimica fisica all'Università di Oxford, e al premio Nobel Linus Pauling, direttore dell'Istituto tecnologico di Pasadena (USA) tra i maestri della chimica del nostro tempo, socio di numerose accademie, tra cui la Accademia delle scienze di Bologna, cui è stata data la medaglia Spallanzani. Cannizzaro il prof. G. B. Bonino, ex allievo pontificio, socio dei «XL», socio nazionale dei Lincei, uno dei pionieri in Italia della spettrochimica dell'infrarosso, vice presidente della società chimica italiana, membro del Consiglio superiore di sanità, la medaglia Carlo Matteucci, il premio Nobel prof. Wolfgang Pauli, titolare della cattedra di fisica teorica nel Politecnico di Zurigo. La medaglia dei «XL» infine è stata conferita al prof. Giuseppe Armanini, professore di fisiologia all'Università di Roma, particolarmente noto per alcune ricerche originali nel campo dell'epilessia sperimentale riflessa, al prof. Robert Courrier, insegnante al *College de France* di Parigi, conosciuto per i suoi studi nel campo dell'endocrinologia, e al professor Francesco Tricomi dell'Università di Torino, matematico che ha legato il suo nome ad una equazione differenziale assai importante per gli studi sul mauro del suono.

Dopo la consegna dei premi i proff. Bonino, Hinschelwood e Pauling hanno ricordato le principali tappe del pensiero scientifico di Avogadro e la validità dei suoi principi nella moderna scienza atomica.

Amedeo Avogadro nacque a Torino nel 1776, morì nel 1856, fu professore di fisica nel Reale Collegio di Vercelli, quindi nel 1820 ebbe la cattedra di fisica sublime (matematica) allora creata nell'Università di Torino. La legge alla quale è legato il suo nome affermava che gas in eguali condizioni di temperatura e pressione contengono in eguali volumi eguale numero di molecole. Egli inoltre intuì per primo l'esistenza di «molecole elementari», quelle che più tardi sono state dette atomi.

POSTA DELLA TERZA PAGINA

Caro Direttore, leggo oggi nel numero di sabato 26 maggio del quotidiano catanese «Corriere di Sicilia» (pag. 1, col. 5.) il brano di un discorso elettorale pronunciato dall'on. Mario Scelba la sera del 25 maggio, a chiusura della campagna elettorale. In detto brano, che fa parte di una truculenta invettiva contro il comunismo e il mito staliniano e le recenti vicende della politica sovietica, l'on. Scelba dice: «Ne a questa disgregazione del mito è stata assente la famosa "intelligenzia" se Concetto Marchesi, che ne viene reputato fra i massimi esponenti, ha ora scritto: Stalin assassinava centinaia di migliaia di cittadini».

Non ricordo di avere mai scritto nè detto nè sognato una frase così breve e così ricca di sangue umano. Essa in ogni modo è ben degna della maniera stilistica dell'on Scelba: e mi ripugnerebbe usurparne la paternità. Ma a quanti abbiano ancora un minimo senso di civile decoro domando se sia lecito affermare pubblicamente cosa che non potrebbe essere più mendace e spudorata. Forse la menzogna, sotto l'insegna dello scudo crociato, è entrata a far parte dei nuovi comandamenti di Dio? Tuo

CONCETTO MARCHESI

IL PROCESSO DEI VELENI

Due storie italiane

Parliamo tanto della burocrazia italiana. Ce ne offrono lo spunto oggi alcune notizie di cronaca tratte dalle agenzie di stampa.

La prima notizia riguarda il caso del signor Michele Cantatore, il quale vive a Bari ha quarantun anni, è disoccupato. Nel 1955 egli, ancora giovane pieno di anni, risiedeva a Ruvo di Puglia e come tanti ragazzi italiani era costretto, la sagra del dì di festa, a sacrificare il meritato riposo per celebrare degnamente il «sabato fascista» recandosi a fare gli «esercizi premilitari». I non giovanissimi ricordano ancora di che si trattava: ci si radunava in alcuno in fuori mano e, sotto il comando di burberi sergenti dalla voce stentorea, si andava in su e in giù a passo cadenzato, onde prepararsi a divenire quadrata legione. Il signor Cantatore, qualche volta marinava la premilitare, se ne stava a casa a riposare, oppure andava a far qualche passeggiata insieme con la fidanzata. Avvenne così che un giorno gli affibbiarono cinquanta lire di multa e lui, molto ligio, le pagò. Il carabiniere che esigeva il conto tuttavia, si dimenticò di aggiungere, alle cinquanta lire, cinquantacinque centesimi per «diritti di cancelleria». Sono passati gli anni, la pratica ha fatto il suo corso, un altro carabiniere è andato a casa del signor Cantatore, gli ha notificato che i cinquantacinque centesimi erano diventati cento lire e che bisognava pagare. Il condannato ha dovuto prendere una corriera per recarsi a Ruvo di Puglia, spendendo, per soprammercato, 500 lire di viaggio che nessuno gli rimborserà.

* * *

Il secondo caso ha per protagonista il signor Alfredo Cappelletti, nato ventidue anni or sono da un italiano emigrato in Tunisia. Egli è venuto in Italia per i suoi obblighi di leva, e si è recato a Verona, città originaria del padre. Ma a Verona si presume che il signor Cappelletti padre sia emigrato prima della definitiva sistemazione dello schedario anagrafico di quella città: insomma il suo nome non risulta. Il signor Cappelletti figlio dunque non esiste: non può tornare in Francia perchè, essendo considerato colà cittadino italiano, gli è concesso di rientrare soltanto con un visto di emigrazione, dopo aver soddisfatto l'obbligo di leva. Non può soddisfare lo obbligo di leva perchè non esiste: perciò in Italia ci sta abusivamente, e lo metteranno in un campo profughi.

Se poi riesce a far accertare la sua cittadinanza italiana, allora lo arresteranno, come renitente alla leva, perchè il termine di presentazione della sua classe è già scaduto.

* * *

C'è poco da ridere. Si può ridere quando si legge, tra gli affissi del Comune di Lana che «si avvertono gli interessati esser posti in pagamento i danni arrecati alle persone e alle cose durante l'esodo delle truppe borboniche nel 1860». Si può sorridere come ha fatto quel detenuto il quale, dimesso dal carcere dieci anni or sono, si è visto recapitare oggi a domicilio un fazzoletto sporco che aveva dimenticato nella cella. Si può sorridere anche di questi casi che abbiamo narrato, considerandoli con distacco come esilaranti fatti altrui. Ma il sorriso vi morrà sulle labbra, quando vi sfiorerà il sospetto che avvenimenti del genere potrebbero facilmente avere per protagonisti voi stessi.

Voi stessi potete, tra trenta anni, pagare una multa maggiorissima perchè avete contravvenuto ad uno dei milioni di divieti che cospargono con innumeri cartelli la nostra vita quotidiana. Forse in questo momento un ingranaggio burocratico sta muovendo un mastodontico braccio verso di voi, perchè venti anni fa, quando eravate nei «balilla», vi metteste le scarpe gialle sotto la divisa nera. Mentre voi dormite la burocrazia lavora. Ma la cosa ha anche i suoi lati positivi: classà che non riescano finalmente a liquidarvi la pensione indiretta che vi spetta per quel nostro antenato che fu ferito dal feroce Saladino, combattendo sotto le bandiere di Goffredo di Buglione?

chiaretti